

filietaeme

© 2021 Giusy Sciacca

© 2021 Edizioni Kalós

Tutti i diritti sono riservati.

Progetto grafico e impaginazione
Flavia Filpi

Edizioni Kalós

via Ciullo D'Alcamo, 15/17
90143 Palermo

t (+39) 091 7320918

e info@edizionikalos.com

w edizionikalos.com



ISO 9001
BUREAU VERITAS
Certification



Edizioni Kalós di Composervice Italia srl è una casa editrice
con sistema di gestione qualità certificato da Bureau Veritas
secondo la norma ISO 9001:2015

Giusy Sciacca

Virità

femminile singolare-plurale

Kalós
EDIZIONI

Laura Lanza di Trabia

La Baronessa di Carini

(Trabia, 7 ottobre 1529 – Carini, 4 dicembre 1563)

L'omicidio della giovane nobildonna Laura Lanza di Trabia, nota come Baronessa di Carini, è una delle vicende noir siciliane che ha avuto più successo letterario e cinematografico in Italia e all'estero.

A partire dal poemetto anonimo tardo-cinquecentesco, che raccoglie in forma scritta ciò che a Carini e nel palermitano già si tramandava oralmente, e da quello di Salvatore Salomone Marino di fine Ottocento, si contano più di cinquecento versioni dell'omicidio. Tutti – compreso il testo che segue – condiscono a piacimento con personaggi e dettagli un crimine realmente accaduto, ma i cui laceri contorni sfumano nel mistero del tempo e in ogni tentativo degli eredi di cancellare questa triste pagina del Castello di Carini.

Laura era la primogenita di Cesare, barone di Trabia e conte di Mussomeli, che con i successi militari aveva inseguito il sogno di diventare un ricco e potente possidente. Le sue ricchezze ammontavano a così tanto da potersi permettere prestiti alla stessa famiglia reale. La sfrenata ambizione di Cesare si riversò sulla figlia, che promise in sposa all'età di quattordici anni all'erede di una famiglia blasonata, Vincenzo II La Grua Talamanca. La baronessa lasciò così la casa paterna di Palermo per trasferirsi nello storico castello di proprietà La Grua.

L'isolamento, l'assenza di figli per ben sette anni e l'indifferenza di un marito che non amava fecero di donna Laura l'ennesima *malmariée* della storia siciliana. Causa di conforto e poi della sua tragica fine fu l'amore vero e duraturo per un parente, Ludovico Vernagallo di Montelepre, di origini toscane e di rango inferiore. Affascinante e virtuoso, Ludovico intrattenne con l'amata una relazione della durata di circa quattordici anni, durante la quale la donna ebbe ben otto figli. Laura e Ludovico furono protetti dalla servitù che tacque sulla relazione dei due e dalle dicerie dei corteggiamenti di Ludovico alle nobildonne siciliane per distogliere i pettegolezzi. Traditi da un delatore, saranno sorpresi nella camera da letto, dove il padre Cesare, giunto apposta da Palermo, ucciderà entrambi d'accordo con il genero e con la complicità aragonese (e quindi pontificia) nell'insabbiare il tutto.

Si è molto dibattuto per capire se a macchiarsi di questo atroce delitto fosse stato Cesare, barone di Trabia e conte di Mussomeli, oppure Vincenzo II La Grua Talamanca. Forse per l'urgenza di salvare l'onore o per meri motivi economici, l'ipotesi più plausibile è che sia stato proprio il padre e non lo stesso marito a colpire per godere della tutela della legge¹ del tempo. Secondo questa, infatti, il padre che lavava l'onta di una figlia adultera colta in flagrante tra le mura domestiche aveva il diritto di uccidere entrambi gli amanti.

Ogni traccia dell'esistenza di Laura fu rimossa perfino dall'albero genealogico. Nel 2014, dopo circa 447 anni, pare sia stato individuato il luogo della sua se-

¹ *Lex Iulia de Adulteriis Coercendis*.

poltura nella chiesa di San Mamiliano a Palermo, dove giace vicino al nonno e allo stesso padre.

Laura Lanza di Trabia fu punita nel peggiore dei modi: con il sangue, il disonore e il ripudio. La memoria della Baronessa di Carini, romanzata o meno, e la leggenda della sua mano insanguinata sulla parete sopravvivono a quanti la odiarono tanto.

Il delitto d'onore oggi può apparire crudele e distante nel tempo, ma fu depennato dal Codice civile italiano solo nel 1979 senza estinguersi mai del tutto dalle pagine di cronaca.



Carini, 4 dicembre 1563 – Laura Lanza di Trabia rivive il suo ultimo giorno di vita. La scena si svolge all'alba, al castello, nella camera da letto dove ha trascorso ancora una notte insieme a Ludovico Vernagallo. Rievoca la loro storia d'amore e i sospetti del marito fino alla vendetta sanguinosa.

Era la luce a strapparmi o a riportarmi all'incubo. L'alba era una liberazione tutte le volte che ero costretta a dormire con Vincenzo. Mi affrancavo da una vicinanza innaturale. Per lunghi anni era stato così. Mi affrettavo ad addormentarmi per concludere prima la giornata e mi svegliavo presto per alzarmi.

Quando giacevo accanto a Ludovico, invece, mi destava il desiderio di guardarlo, la voglia degli occhi e della bocca. La certezza e la gioia di averlo accanto.

Dal sonno alla veglia, il riposo dopo il piacere aveva ancora l'odore della perdizione dei sensi. E si spandeva dall'incoscienza, dal buio e dal sogno alla luce della ragione. Lo osservavo spesso, adagiato su un lato. La sua pelle chiarissima ombreggiava solo laddove la perfezione della carne sfiorava il marmo delle divinità greche sulla muscolatura. Dalle spalle ai fianchi gli accarezzavo la schiena tracciando delle linee immaginarie o le nostre iniziali tra i suoi nei. Non vi era un solo centimetro del suo corpo, venuto da lontano, che io non conoscessi. La mia mano scivolava sulla pelle ancora fredda del mattino che bussava alle finestre con un vento forte e gelido. Ci curavamo poco del freddo, noi, perché ci bastavamo da sempre. Le coperte di pelliccia e taffetà si arrendevano infine ai piedi del letto, perché le nostre notti, a dispetto delle correnti avvelenate, erano infuocate.

Per lui, solo per lui, il mio desiderio infranse ogni regola. Accettai le sue proposte, gli appuntamenti e tutti i suoi capricci, anche i più imprudenti, accecata dall'impazienza di vederlo anche solo pochi istanti.

Per i suoi affari commerciali e prima delle feste a Palermo passava al castello fosse anche solo per un bacio, strisciato sulle labbra, e per annusare il mio *fiato di mandorla*, diceva. Le dita folli che si cercavano tra i saluti, nei disimpegni. Gli sguardi inseguiti, ricambiati, compiaciuti e sorpresi inciampavano sui sospetti di Vincenzo tra un atto di compravendita e l'andamento del raccolto. Il fremito dissimulato, le promesse sussurrate – *certo che ti amo, torno presto* – bisbigliate alle spalle

di mio marito. Che se non sentiva, immaginava e col tarlo del dubbio percorreva i lunghi tratti delle sue assenze.

Cosa sapeva invece del nostro batticuore di adolescenti, delle corse nei cortili dei nostri palazzi e dei sorrisi acerbi all'ombra degli ulivi? Del volto tra le mani e il mare in lontananza? Di noi abbracciati sotto le ali dei gabbiani in volo verso gli altipiani d'estate? Il mio matrimonio combinato era stato il temporale improvviso e devastatore su un giorno di primavera.

Era dicembre e l'inverno seguito alle stagioni più clementi filtrava attraverso gli spifferi delle nostre stanze. Spogliava gli animi degli abitanti di questa dimora e non lasciava che l'indifferenza, l'odio, il disamore e la solitudine.

Questo rimaneva della tormentata della mia giovane vita: le albe gelide che dissolvevano appena la fiamma ardente delle nostre notti che nutriva un sentimento folle e giusto.

Senza pudore, perché il decoro non ci avrebbe avuto alle sue condizioni! La decenza non si concilia sempre con il sentimento e la passione! Non sposa l'amore! Si coniuga solo allo sdegno e alla condanna.

«Ludovico, vieni amore, baciami ancora. Baciami all'alba, quando più ho bisogno di sentirmi una donna amata e una bambina innocente», sussurravo tendendogli le braccia. L'una nell'altro dopo la notte, prima che fuggisse di nascosto, come da quattordici anni ormai, nel dubbio di molti e nella complice consapevolezza di chi ci era amico.

Era sabato e Ludovico avrebbe lasciato il castello entro il primo pomeriggio. Vincenzo trascorrevva da anni molto più tempo a Palermo che non in casa. Partiva il mercoledì per affari, e presumo per diletto, per poi rientrare a tarda sera. Gli interessi commerciali, quasi sempre, li svolgeva in compagnia di mio padre, che ormai nella capitale era divenuto uno stimato pretore.

«Madre mia, cos'è questo trambusto?».

Mi sollevai d'impeto e con lo spavento a serrarmi il petto. Mi aggrappai con entrambe le mani alla camicia da notte che si confondeva con le lenzuola ai miei piedi. Bianche e linde, immacolate custodi complici e silenziose dei nostri gemiti.

«Ludovico, Ludovico!».

[Il testo qui sotto è estremamente sfocato e illeggibile, sembra essere un capitolo o una sezione di un libro.]